

LUISA SPAGNOLI

I PAESAGGI DELLA CONTEMPORANEITÀ E LE NUOVE PROGETTUALITÀ L'ESPERIENZA DEGLI ORTI URBANI A ROMA (*)

Premessa. – Se Marc Bloch, nell'introduzione al suo celebre *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, motivava la stesura del volume sostenendo la necessità di dover fare il punto sulla storiografia incentrata sul tema e sulle problematiche del mondo rurale francese, le cui intenzioni riscontriamo pure all'origine della *Storia del paesaggio agrario* di Emilio Sereni ⁽¹⁾, oggi – dopo l'avvenuta imposizione da parte della società industrializzata di logiche sradicanti, che hanno comportato una significativa de-strutturazione del territorio e innescato un processo di deterritorializzazione – a maggior ragione appare opportuno interrogarsi sul ruolo che il paesaggio sta acquisendo nella società contemporanea. Sembra indispensabile provare a comprendere quali le posizioni assunte dalla ricerca e quali gli strumenti operativi per attuare una politica di salvaguardia e valorizzazione attiva dello stesso, considerato nella varietà delle sue sfumature e delle sue molteplici accezioni. E se Emilio Sereni lamentava la penuria di studi dedicati all'analisi del paesaggio agrario, nonostante il riconoscimento del grande lavoro di «valorosi cultori degli studi di storia e di diritto agrario, di geografia umana» (Sereni, 2010, p. 10) – che certamente hanno avuto il merito di aprire la via alle ricerche sul paesaggio rurale, intense, nuove e di una non trascurabile complessità – l'attenzione che in tempi recenti riservano al paesaggio le posizioni scientifiche e la dimensione operativa cresce in maniera esponenziale.

(*) Il presente contributo prende avvio dalle considerazioni esposte nell'ambito del Convegno internazionale *La storia del paesaggio agrario di Emilio Sereni Cinquant'anni dopo* (Gattatico, 10-12 novembre 2011).

(1) Nella prefazione Sereni sosteneva che «Proprio la fatica che abbiamo dovuto durare nella raccolta stessa dei materiali per questo saggio, e nell'elaborarne l'impostazione metodologica, anzi proprio la coscienza dei limiti e delle insufficienze del risultato di questa nostra fatica, ci hanno più che mai persuaso dell'esigenza di un tentativo di sintesi, e foss'anche prematuro: ma che, comunque, allo stato della nostra storiografia agraria, ci appariva più urgente di quel che non potesse apparire, al Bloch, nella Francia degli anni Trenta» (Sereni, 2010, p. 10).

Il tema, come noto, è protagonista di una vera e propria riscoperta e (ri)valorizzazione: in particolare, l'interesse nei confronti del paesaggio agrario è motivato dalla crescente spoliatura dei valori propri dei contesti rurali, i quali sono andati incontro a una colonizzazione operata dalla società urbana, che esporta modelli e immagini metropolitani e determina nel tempo un'ibridazione della campagna, «definendo [infatti] i paesaggi periurbani della campagna urbanizzata» (Poli, 2002, p. 13).

La lettura di cui Sereni ci ha voluto mettere a parte è chiaramente un invito a ritrovare e salvaguardare la sacralità del paesaggio rurale italiano, un patrimonio collettivo, ricco, variegato, che contempla in sé la storia, la memoria, la tradizione, la cultura di cui ogni collettività è espressione e testimonianza. È anzitutto il riconoscimento dell'esistenza di una pluralità di trame e partizioni paesistiche che nel corso degli ultimi cinquant'anni hanno perso la loro caratterizzazione identitaria, il loro valore storico culturale. Sono pagine che, testimoniando il «racconto» del paesaggio agrario italiano, frutto di un lungo processo di stratificazione, la cui diversità è da rintracciare certamente nell'ambiente naturale, ma anzitutto nell'operosa attività dell'uomo, ci fanno capire quanto i nuovi paesaggi siano privi della profondità storica, del senso del luogo, del senso del tempo, che solo la rigenerazione del rapporto città-campagna potrà restituire.

Effettivamente, a partire dal secondo dopoguerra, nel nostro paese si è avviato un processo di trasformazione del territorio che, a sua volta, ha sollecitato sensibili modellamenti del paesaggio rurale, in particolare nei suoi rapporti con l'agricoltura e con i processi di natura urbana. Lo *sprawl* urbano non solo ha comportato una sorta di deformazione della città stessa, ma, nel contempo, ha assoggettato lo spazio rurale a continue e diffuse pressioni, generando un paesaggio la cui qualità è diminuita; è venuta meno la diversità, e la perdita di identità è una costante ⁽²⁾.

In questo contesto diviene fondamentale operare in modo che città e campagna si ricompongano in quell'abbraccio sinergico che, come ha fatto giustamente notare Alberto Magnaghi (2009, p. 36; 2010, p. 17), Ambrogio Lorenzetti ha voluto magistralmente testimoniare nel suo celebre affresco del Buon Governo, nel quale «la *porta della città*, al centro della scena, [...] evidenzia l'osmosi fra la buona conduzione della campagna e la qualità della vita nella città». Del resto, come

(2) Naturalmente le trasformazioni cui il paesaggio rurale è andato incontro non sono riconducibili unicamente alla diffusione dei processi di urbanizzazione, ma concernono anche le caratteristiche dello stesso paesaggio agrario: specialmente la meccanizzazione dell'agricoltura e l'innovazione tecnologica. Una serie di fattori che hanno attivato cambiamenti nell'evoluzione dei sistemi culturali, dei rapporti sociali, nel tessuto insediativo e nelle politiche agricole. All'insieme delle trasformazioni è corrisposta certamente «una perdita di valore, in termini assoluti, del paesaggio. Infatti, la perdita d'identità del territorio, e non soltanto delle sue caratteristiche fisiche, ma anche di quelle legate al patrimonio locale di culture e risorse umane, ha innescato un processo [come si diceva] di depauperazione delle qualità e delle potenzialità intrinseche, quali sicuramente, la biodiversità, ma anche l'impoverimento della qualità sociale e della capacità di riconoscere l'appartenenza al luogo da parte della popolazione locale» (Tassinari, 2008, pp. 27-28).

non ricordare le parole di Lucio Gambi che, riferendosi alla lettura del paese restituita da Carlo Cattaneo, pur indicando la città come elemento propulsore, capace di strutturare l'intorno territoriale – «le veniva riconosciuta la funzione [...] di organisation de l'espace o di regional planning» (Gambi, 1972, p. 34) – non trascurava tuttavia il valore fondamentale del naturale connubio tra città e territorio, con il quale essa formava un corpo unico, un unico organismo.

I nuovi indirizzi perseguiti dalla ricerca, così come le nuove tendenze progettuali, mostrano una crescente sensibilità nei confronti del paesaggio, verso la definizione di programmi di intervento sul territorio, i quali tendono a una salvaguardia e valorizzazione dinamica delle aree agricole e rurali; a una conservazione che al tempo stesso implichi innovazione. Come suggerisce Roberto Gambino occorre operare nel senso di una conservazione che si ponga come «sfida all'innovazione, anzi come il luogo elettivo dell'innovazione per la società contemporanea» (Gambino, 2000, p. 5 e 1997).

Si possono considerare sfida all'innovazione l'insieme di progettualità rivolte al recupero e al risanamento di quei paesaggi agricoli che lo sviluppo incontrollato della città ha «consumato» e relegato ai margini. Ci ricorda, infatti, David Fanfani (2009, p. 16) che oggi è cresciuto l'interesse nei confronti del territorio agricolo periurbano, nel tentativo di restituire a esso «un valore centrale di tipo strutturale e simbolico».

Alla base delle considerazioni che albergano nel presente contributo c'è la consapevolezza che diverse siano le soluzioni che le amministrazioni, a livello locale e non solo, possono attuare per una riqualificazione sostenibile delle «campagne urbanizzate». In particolare, le pagine che seguono intendono riflettere sulle scelte adottate dal Comune capitolino per la messa in valore del patrimonio rurale della città. Parchi agricoli, orti urbani, *farmer's markets*, fattorie didattiche sembrano rispondere alle nuove esigenze di governo del territorio che, nel tentativo di superare le tendenze «urbanocentriche» della pianificazione, condividono le istanze di innovazione, di sviluppo e di partecipazione. Focalizzando, specialmente, l'attenzione sulla partecipazione e, quindi, sollecitando integrazione sociale nella logica progettuale – «democrazia partecipativa» – si possono senz'altro agevolare la cura e la «riabilitazione» dei luoghi e dei paesaggi.

Una strada particolarmente significativa che il Comune di Roma sta percorrendo riguarda la regolamentazione degli orti urbani per sottrarli all'abusivismo e contribuire, così, a uno sviluppo sostenibile della città. Il fenomeno «ortivo» consente, d'altra parte, di coniugare il duplice volto del territorio, agricolo e urbano, dal momento che assolve a funzioni sia agricole sia di «appendice» dell'attività urbana» (Capria, 1982, p. 399).

Il tema prescelto, che viene inquadrato nell'ottica della rarefazione dello spazio rurale, propone una riflessione sul significato che l'orto urbano può assumere, in quanto «strumento» per la riqualificazione dell'insieme dei contesti dell'area metropolitana di Roma – le periferie disperse e diffuse sul territorio e le numerose aree agricole in gran parte in un precario stato di abbandono – sollecita-

ti dai continui processi di urbanizzazione. È anzitutto sulle aree non ancora edificate della Capitale che è necessario intervenire per tentare di rinsaldare le parti virtuose del territorio e, così facendo, ridare senso a un paesaggio i cui valori storico-culturali sono andati via via perdendosi.

La realizzazione degli orti può rappresentare una scelta opportuna che mira a garantire la necessaria integrazione tra l'uso produttivo agricolo e gli obiettivi urbani e ambientali. In tal senso, le aree più interne o ai margini della città potranno essere percepite come risorse per assicurare una più duratura qualità paesaggistica.

La rinnovata domanda di paesaggio in un'ottica di programmazione. – Queste le premesse per indagare il ruolo e il significato assunti dal paesaggio a partire da quando, dopo una parentesi di relativo appannamento, ha ricominciato a suscitare un vivo interesse sotto un duplice punto di vista, quello scientifico-culturale, da una parte, e quello politico-normativo, dall'altra ⁽³⁾. La sua riscoperta implica una maggiore consapevolezza dell'importanza dei valori propri del mondo rurale e delle sue componenti in virtù dei quali rintracciare e recuperare le identità storico-culturali di ciascun contesto territoriale.

Oggi più di ieri è maggiormente percorribile l'idea della necessaria integrazione e armonizzazione tra la dimensione scientifica e la scelta operativa, che le istituzioni a livello locale e sovralocale intendono perseguire per operare e intervenire consapevolmente sul territorio. Si sostanzia l'idea che il paesaggio rurale in generale possa essere considerato strumento «per la progettazione di uno sviluppo territoriale integrato e sostenibile» (Grillotti Di Giacomo, 2007, p. 48). In altre parole, a esso si riconosce un ruolo strategico nelle politiche di valorizzazione: una riscoperta, dunque, delle aree agricole, a partire dalle quali attivare un processo di riqualificazione funzionale sia degli spazi propriamente naturali sia di quelli urbani.

Cospicuo è l'impegno sul piano legislativo se, su questa via, si fanno progressivamente più numerosi provvedimenti e accordi vari, convenzioni, documenti internazionali, che riconoscono al paesaggio una valenza non solo ambientale, ma culturale, sociale ed economica, sostanziando la necessità e l'opportunità di cogliere i valori a esso attribuiti e di comprendere il processo in base al quale tale attribuzione si è determinata.

(3) Senza voler affrontare in maniera analitica le questioni principali che animano l'attuale dibattito multidisciplinare che la categoria concettuale di paesaggio ha innescato, è tuttavia opportuno sottolineare la sua ambiguità semantica, riconducibile alla duplice dimensione – oggettiva e soggettiva – che esso esprime, per comprenderne il significato sotteso e abbracciare l'idea di una conservazione innovativa e dinamica. Se il paesaggio è un pertugio aperto su infinite possibilità – per parafrasare Eric Dardel (1986) – un orizzonte senza fine, capace di esprimere la sua ricchezza nella differenzialità connotativa dei luoghi, è comprensibile il bisogno delle collettività di preservarlo, ricorrendo a una progettualità che sappia proporre una sua continua vivificazione.

Un paesaggio, dunque, non più considerato residuale, bensì come produttore di valori ecologico-ambientali, e, in particolare, storico-culturali, mediante i quali riconoscere e recuperare l'identità dei luoghi (Cazzola, 2005, p. 6). Nuove modalità di interpretazione dei nostri paesaggi, motivate da un più intenso dialogo tra piano operativo e della ricerca, che al paesaggio rurale attribuiscono il ruolo di fattore economico di sviluppo del territorio, così come di «garante» di qualità e sostenibilità dello stesso. In tal senso esso si sostanzia quale campo privilegiato, anzitutto, per l'applicazione di strategie di gestione e pianificazione, in grado di tenere in considerazione anche gli aspetti valoriali e i significati localmente attribuiti ai caratteri propri di ciascun territorio.

In questa più innovativa accezione di paesaggio, che alle aree agricole e rurali riconosce un ruolo fondamentale nell'integrazione territoriale e ambientale, le scelte operative concordano nell'assegnare a esso un valore sociale e culturale, mostrando un'attenzione tutta particolare nei confronti della multifunzionalità e dell'erogazione dei servizi alle comunità locali. «Se infatti» – ci rammenta Maria Gemma Grillotti Di Giacomo (2007, p. 49) – «fino a ieri l'aumento della produttività e l'estensione delle superfici messe a coltura rappresentavano indicatori validi a misurare lo sviluppo territoriale delle nostre campagne, oggi la valutazione passa attraverso parametri qualitativi, che abbracciano la realtà agricola nella sua globalità e complessità». Analogamente, lo stesso concetto di qualità «assume un carattere globale», coinvolgendo «la storia, la tradizione e la cultura dei singoli luoghi e delle comunità umane che vi abitano» (*ibidem*).

Un impulso, questo, che discende – come più volte specificato – da nuove azioni e politiche integrate e multilivello, le quali rispondono alla nuova «domanda sociale» di ricomposizione degli spazi agricoli degradati e marginalizzati. Un primo slancio proviene dalla *Convenzione europea del paesaggio* che, finendo per estendere l'azione di salvaguardia, gestione e tutela a tutto il territorio, comprende oltre agli spazi naturali e urbani anche quelli rurali e periurbani, così come i paesaggi terrestri, le acque interne e marine, i paesaggi eccezionali, quotidiani e degradati (art. 2). Anzi, la spinta innovativa della *Convenzione* si manifesta pure nel superamento della concezione vincolistica della salvaguardia, per riconoscere al paesaggio la possibilità di esercitare diverse e più innovative funzioni; di ricoprire il ruolo di fattore di sviluppo locale. Da qui è possibile cogliere il livello di maturazione che le politiche, sia comunitarie sia locali, hanno raggiunto in materia.

In linea con i nuovi orientamenti, incentrati sulla necessità di puntare su un'agricoltura in grado di produrre diversità e varietà di servizi, che possano rispondere alle differenziate esigenze delle collettività, c'è la Politica Agricola Comune, completamente rinnovata di recente, la quale si orienta su quello che viene identificato come il «secondo pilastro» – lo sviluppo rurale – che è rivolto «a sostenere il ruolo [...] di una impresa agricola multifunzionale, le cui attività contribuiscono, in maniera integrata, alla riproduzione di elementi patrimoniali e servizi di carattere fondamentale in particolare in territori «fragili» dal punto di vista agro ambientale e svantaggiati [...], come quelli dei contesti periurbani» (Fanfani, 2009, p. 18).

In ambito nazionale, il nostro Piano Strategico, «che si pone come un documento di indirizzo a cui le programmazioni regionali devono far riferimento» (Zerbi, 2007, p. 23), prevede come obiettivi della programmazione di sviluppo rurale 2007-2013: il «miglioramento della competitività del settore agricolo e forestale; [il] miglioramento dell'ambiente e dello spazio rurale; [il] miglioramento della qualità della vita nelle zone rurali e [la] diversificazione dell'economia rurale» (Blasi, 2009, p. 68). L'inserimento del paesaggio nelle politiche agricole nazionali, suggerisce Mauro Agnoletti, «testimonia un cambiamento non solo nel modo di concepire il ruolo di questa risorsa, ma anche nel modo di considerare il territorio rurale nel suo complesso» (Agnoletti, 2011, p. 6). Con ciò s'intende che se prima il paesaggio non veniva tenuto in debito conto nell'ambito del contesto socioeconomico, di recente è maturata la consapevolezza del suo ruolo fondamentale nelle politiche di sviluppo locale. Sempre per tornare alle parole di Agnoletti: «In questo senso sono sicuramente decisivi nuovi indirizzi delle politiche di sviluppo rurale che lo abbinano [il paesaggio] con lo sviluppo locale» (*ibidem*, p. 4).

Verso la definizione di nuovi paesaggi agricoli. – Se le nuove tendenze in atto in materia paesaggistica sostengono la necessità di valorizzare attivamente il paesaggio, vale a dire di «conservarlo, innovando», non si può prescindere dall'opportunità di approdare a una strategia partecipativa. E proprio in virtù del coinvolgimento collettivo, attribuendo cioè il giusto peso al rapporto complesso tra comunità e contesto locale, il progetto di paesaggio potrà salvaguardare la diversità singolare dei luoghi, la loro differenziazione geografica; recuperare attivamente le aree agricole e gli spazi rurali, «caratterizzati da un forte squilibrio nel rapporto fra ruralità e urbanità» (*Rapporto annuale*, 2009, p. 81). Puntare a rinnovare il connubio anzidetto è senz'altro una misura indispensabile per ovviare agli effetti riconducibili a una cultura «urbanocentrica», che ha perseverato nella considerazione che lo spazio aperto potesse equivalere a un «vuoto residuale (senza valore né vincoli)» (Magnaghi, 2000, p. 165). Una «lettura» del territorio, questa, che ha comportato un eccessivo consumo del suolo, impoverimento delle risorse, «annichilimento» dei paesaggi agrari e perdita della diversificazione colturale. Al contrario, sempre per ricorrere a Magnaghi: «i vuoti», degli spazi residuali e relitti, divengono le *figure generatrici del nuovo ordine territoriale e urbano*» (*ibidem*, p. 166).

In altri termini, la crescita dei territori urbanizzati ha generato un'erosione costante delle aree agricole, comportando un degrado del paesaggio che, a sua volta, ha sollecitato il formarsi di paesaggi periurbani, spazi aperti apparentemente privi di connotazione e significazione identitaria – vuoti solo al cospetto dei piani – in cui il processo di urbanizzazione ha sedimentato la sua impronta indelebile. Contrariamente, tali realtà sono espressione di un alto valore culturale e ambientale: «rivestono un'importante funzione sia di compensazione e sal-

vanguardia ambientale, sia di potenziale educativo e ricreativo, configurandosi come territorio da proteggere non tanto (e non solo) per una palese qualità, quanto per il valore strategico della propria posizione» (Valentini, 2007, p. 127). Riqualficazione e valorizzazione, quindi, possono agevolare la ricomposizione del territorio e, così facendo, mitigare in un unico processo pianificatorio lo spazio urbano e rurale.

In tale contesto, nel quale l'intervento sui paesaggi degradati, di margine, è ritenuto un obiettivo prioritario, la tutela conservativa di tipo vincolistico è superata, per attivare politiche capaci di mettere in luce i valori latenti dei territori, di cui è sicuramente più semplice individuare le trasformazioni delle invarianti strutturali. Ma solo questi elementi identitari, che strutturano il territorio e costituiscono il valore fondativo dei luoghi, possono in verità essere il punto di riferimento per azioni progettuali volte alla tutela e salvaguardia.

Per attuare un'adeguata politica di gestione dei paesaggi agrari sottoposti alle pressioni continue della città è opportuno fare riferimento a quello che Magnaghi e Fanfani definiscono una «nuova alleanza» fra città e campagna, un «patto città-campagna» (Fanfani e Magnaghi, 2010, p. 16) ⁽⁴⁾; strada percorribile unicamente alla luce di una reinterpretazione degli spazi agricoli, dei loro «attori» e delle funzioni che essi assolvono. I nuovi paesaggi in via di definizione, sostenuti da una politica di sviluppo locale, guardano a una serie di elementi quali la multidimensionalità e multifunzionalità dell'agricoltura, la creazione della filiera corta, la valorizzazione delle biodiversità e delle produzioni locali ⁽⁵⁾. L'insieme di queste caratteristiche trova giusta collocazione in un ambito periurbano in grado di attrarre risorse e funzioni agricole, nel quale città e campagna si confondono – incontrandosi, mescolandosi, sovrapponendosi – e in cui si sviluppino pratiche insediative «rurbane». Si tratta di funzioni «strategiche» per la città e l'«ecosistema urbano» (approvvigionamento idrico, sicurezza idraulica, trattamento dei rifiuti, loisir e didattica, etc.) in grado anche di ridisegnare un ruolo innovativo e multifunzionale sia per gli spazi aperti urbani che per gli stessi spazi agricoli periurbani [...], coniugando la dimensione dell'utilità con quella della qualità ambientale, paesaggistica ed insediativa» (*ibidem*, 2010, p. 15).

(4) Secondo l'originale lettura di Alberto Magnaghi (2000, p. 185), l'integrazione tra paesaggio rurale e città e tra paesaggio urbano e campagna può realizzarsi pienamente solo laddove si attivino processi di riterritorializzazione, orientati alla valorizzazione di uno sviluppo locale autosostenibile. Sarà con la fondazione e lo sviluppo di «Ecopolis» che si realizzerà la «saldatura» città-campagna. Nel progetto urbanistico di Ecopolis «Ogni centro urbano è separato dagli altri centri da paesaggi agrari tessuti da trame ambientali complesse che intrecciano in un disegno unitario la salvaguardia idrogeologica, il mantenimento dei microclimi, il restauro delle reti ecologiche, il riequilibrio degli ecomosaici più antropizzati, il trattamento dei rifiuti, la biodepurazione e il riuso delle acque reflue, la produzione di energia, il recupero della complessità ecosistemica del paesaggio storico».

(5) «Le «nuove agricolture», i «nuovi stili di vita» e il paesaggio paiono dunque incontrarsi nella dimensione della consapevolezza, delle progettualità che le società locali, o parte di esse, esprimono per il proprio territorio» (*Rapporto annuale*, 2009, p. 70).

Città e campagna, dunque, possono essere rilette – suggerisce Marcella Arca sulla scia di Giuseppe Dematteis – come un sistema locale territoriale, «come un insieme di soggetti auto-organizzati in una rete urbano-rurale, capace di comportarsi come un soggetto collettivo in funzione delle relazioni attivate con il *milieu* locale» (Arca, 2008, p. 185). Sulla base di ciò, il rapporto tra le due entità può essere spiegato cercando di definire la forma e il ruolo della territorialità nell'ambito dei processi di sviluppo locale. Solo riconoscendo la necessità di tradurre in termini operativi la concezione attiva della territorialità, secondo la quale «il comportamento di una città può essere risolto, oltre che a esercitare il controllo sulla campagna [...], anche [e anzitutto] a creare, a partire dalle risorse date, nuove risorse, nuovi valori», il sistema locale potrà acquisire autonomia ed esprimere strategie inclusive e partecipative rivolte alla valorizzazione del territorio e delle sue specificità (*ibidem*, pp. 186-187) ⁽⁶⁾.

Superata così la logica della dimensione dicotomica «rurale-urbano», i nostri territori potranno riuscire a esprimere «una nuova forma di “ruralità urbana”», e su di essi è opportuno intervenire con una pianificazione strategica inserita in un approccio multisettoriale e integrato (Fanfani e Magnaghi, 2010, p. 16), che riconosce il significato e il ruolo assunto dal paesaggio periurbano, agricolo e naturale. Un significato profondo che contribuisce pure a dare senso alla realtà urbana stessa, quello di cui il paesaggio si ammanta, in quanto depositario di memoria, di cultura, di risorse non facilmente riproducibili e la cui importanza risiede sia nel valore ecologico sia in quello economico.

Alla luce di ciò, partecipano alla nuova «visione» quelle azioni progettuali rivolte a favorire il riconoscimento e la definizione in particolare degli orti urbani, una «pratica» già avviata da qualche anno e più o meno consolidata a scala internazionale. L'orto inteso come «strumento» per la creazione e il mantenimento di una realtà ecosostenibile, con la conseguente rigenerazione degli aspetti paesaggistico-ambientali, territoriali e socioeconomici; per dar vita a nuove forme di ruralità urbana, mediante le quali operare una qualifica delle strutture paesaggistiche considerate nella loro complessità (dal punto di vista del valore culturale, sociale, economico e ambientale).

Esso può rappresentare un'alternativa alla perdita di senso del paesaggio; una «innovazione» progettuale per rinsaldare le relazioni virtuose tra città e campagna e armonizzare così il rapporto «ruralità-urbanità». Si parte dal presupposto che la valorizzazione dei paesaggi agro-urbani debba passare attraverso lo sviluppo delle aree agricole che, in tal senso, assumono il ruolo di «beni pubblici» e di promotrici di sviluppo locale (Bernetti, 2009, p. 56). Un atteggiamento, que-

(6) Siamo in presenza, in altre parole, di una territorialità che, in coerenza con l'ottica sistemica, «si esprime attraverso strategie rivolte all'autonomia locale». Trasferendoci nell'ambito del sistema locale territoriale città-campagna, i due elementi, nella loro capacità di esprimere potere, si comporteranno come «un soggetto collettivo, [in grado] di autoregolarsi e autoriprodursi, interpretando in maniera endogena gli stimoli provenienti dall'esterno» (Arca, 2008, p. 187).

sto, particolarmente sentito a livello europeo, a tal punto che il Comitato Economico e Sociale Europeo (CESE) recentemente si è espresso a favore di un recupero di tali spazi, attribuendo a essi un riconoscimento sul piano sociale, politico e amministrativo. È specificato, inoltre, che tali contesti non debbano essere sottoposti a processi di urbanizzazione; è sottolineata la necessità di uno «sviluppo dinamico e sostenibile dell'agricoltura periurbana e degli spazi in cui viene praticata» (Bernetti, 2009, p. 56; Fanfani, 2009, p. 23). Si tratta, dunque, di un problema che investe le aree agricole dei paesaggi urbanizzati, trovando comunque un importante e significativo riscontro in ambito internazionale, a livello sia di intenti programmatici e operativi sia di approcci scientifici.

Abbracciando tra le nuove possibili «soluzioni» quella dell'insediamento degli orti si intraprende la strada del superamento delle politiche vincolistiche e conservative a vantaggio della salvaguardia delle aree verdi, sottraendole così dalle «intrusioni» della città, dalla speculazione edilizia e dall'inquinamento ambientale; conseguentemente si favoriscono usi e attività in sintonia con l'ambiente; si mantiene la diversità paesaggistica; si offrono opportunità didattico-ricreative. In altri termini, si contribuisce al miglioramento della qualità di vita della popolazione locale.

Gli orti urbani possono configurarsi come uno strumento di politica attiva per il recupero di spazi marginali e degradati, nonché del valore sociale degli spazi comunitari, e per la valorizzazione del patrimonio agricolo, ambientale e, anzitutto, paesaggistico nel suo insieme. Ma c'è di più. Essi, ponendo l'accento sulle potenzialità aggregative, mostrano di possedere un requisito oramai riconosciuto fondamentale nel progetto innovativo di paesaggio: la partecipazione attiva dei cittadini per l'elaborazione di uno scenario di rigenerazione e riqualificazione paesistica.

L'esperienza europea e statunitense testimonia che la gran parte degli orti prende avvio da un processo *bottom-up* di mobilitazione sociale, frutto di aggregazione spontanea, in prevalenza per iniziativa del mondo associativo. Dalla Francia al Belgio, alla Germania, alla Danimarca, alla Gran Bretagna fino ad approdare al di là dell'Atlantico, negli Stati Uniti d'America, l'orto ha rappresentato una risposta al degrado urbano, una soluzione tangibile per ripristinare quell'antico e tradizionale legame città-campagna, oramai svuotato di senso.

Le linee guida, gli elementi distintivi, cioè, che connotano questo nuovo strumento, sono più o meno le stesse ovunque nel mondo; tuttavia, in Italia si registra una maggiore componente di «spontaneità», che altrove esiste, ma pur sempre riconducibile alla guida delle autorità locali.

Gli orti urbani e il caso di studio dell'area romana: un progetto condiviso per la riqualificazione delle aree residuali del paesaggio rurale. – L'orto in città non è certamente una pratica esclusiva di questi ultimi anni, al contrario sia in Italia sia in modo particolare all'estero gode di una importante tradizione. Il fe-

nomeno cambia a seconda del tempo e dello spazio considerati: si manifesta diversamente in rapporto alla diversificazione delle realtà in cui si radica. La differenza più macroscopica tra il contesto italiano e quello europeo consiste nell'approccio maggiormente istituzionalizzato che governa le realtà estere. Non è un caso se già agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso venivano auspiccate, nell'ambito di un originale progetto di ricerca promosso da Italia Nostra, sotto l'egida dell'allora Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, modalità più razionali di gestione della risorsa degli orti, per tentare di superare il diffuso fenomeno dell'abusivismo e invocare una «reale socializzazione dell'attività ortiva», sull'esempio di quanto già avveniva a livello europeo (Crespi, 1982, p. 18). In quel torno di anni, considerata la lunga strada che gli orti urbani europei avevano percorso, il carattere di necessità riguardava esclusivamente i paesi del «blocco orientale», mentre altrove, specialmente in Olanda e in Svizzera, esso si trasformava assumendo la funzione di svago. «In queste [realtà] l'orto nasce allo scorcio del secolo passato, spesso con intenti educativi e sociali (paesi tedeschi, Francia), se non addirittura precedentemente (Olanda). Negli anni della prima guerra mondiale si espande in conseguenza della maggiore difficoltà di approvvigionamento, fenomeno che ricorda in qualche modo ciò che avviene in Italia durante il secondo conflitto con la nascita degli orti di guerra» (Bianchi, 1982, p. 64).

Su tali presupposti, la tipologia di orto che nasce, si sviluppa e si manifesta sul territorio europeo ha una chiara caratterizzazione sociale e di agricoltura per *hobby*, trovando così una mediazione tra modello di vita rurale e modello urbano. Da ciò è derivato il bisogno di strutturare lo spazio ortivo in maniera condivisa e, quindi, di realizzare una serie di strutture di considerevole complessità. Elisa Bianchi ci racconta, infatti, che: «In Austria ad esempio ci troviamo dinnanzi a vere e proprie casette in cui trascorrere le vacanze e i fine settimana. Altrove (Svizzera, Olanda), [...] esistono regole per la costruzione delle baracche», che fanno sì che l'orto diventi un vero e proprio luogo di aggregazione e coesione sociale nel rispetto dei valori estetici e di qualità paesaggistica (*ibidem*, pp. 64-65). Dunque, si è messa in atto un'attenta politica di programmazione locale del territorio, mediante la quale il fenomeno è stato sottoposto a una chiara regolamentazione, che ha sollecitato il proliferare degli orti destinati alla ricreazione, oltre che alla coltivazione policulturale, e alla socializzazione, inseriti in un paesaggio ecosostenibile, destinato al miglioramento della qualità della vita delle comunità.

Un'eredità che non ha influenzato più di tanto il nostro paese, nel quale il modello di orto più diffuso è stato quello abusivo, nella maggioranza dei casi non soggetto ad alcuna regolamentazione e privo di qualsivoglia riconoscimento. Come notava Antonella Capria, nel già richiamato progetto di Italia Nostra, «Gli amministratori locali, [...] sono oggi chiamati in causa a risolvere un problema che presenta aspetti di assoluta originalità: l'inserimento degli orti urbani, finora sviliti da una pratica di abusivismo e dal disinteresse delle autorità comunali, nei programmi di pianificazione urbana e territoriale, alla stregua di altri servizi sociali» (Capria, 1982, p. 399).



Figg. 1 e 2 – *Parco a orti urbani Fosso di Bravetta*

Fonte: foto dell'autrice

Se negli ultimi decenni del secolo scorso l'orto ha rappresentato il modo per far interagire il modello di vita rurale con quello urbano, inserito com'era in uno scenario fortemente segnato dai problemi derivanti dalla pressione dell'urbanizzazione e, quindi, dell'inurbamento, ciò ha significato la necessità di guardare al fenomeno in quanto momento di programmazione territoriale, in quanto modello di riqualificazione paesaggistica delle frange urbane, o piuttosto territori in attesa di destinazione, delle aree transitorie di confluenza tra i problemi urbani e rurali.

Su tali presupposti, l'esperienza dell'orto in città è maturata a tal punto che in Italia sta assumendo una dimensione nazionale (7): Italia Nostra, ANCI, Coldiret-

(7) Da Nord a Sud della Penisola è possibile individuare diverse e convincenti esperienze di agricoltura urbana. Un elemento in comune è la prevalenza dell'aspetto spontaneistico, al quale si sta aggiungendo il fenomeno dell'associazionismo coordinato dalle amministrazioni comunali. Dal progetto coordinato da Italia Nostra negli ultimi decenni del secolo scorso emergeva chiaramente che il fenomeno, soprattutto concentrato nelle aree ad alta densità abitativa, mostrava caratteristiche «fisionomiche e sociali» diverse e peculiari a seconda del contesto in cui si manifestava» (Crespi, 1982, p. 430). «A Torino [esso] è legato alla realtà industriale (cassa integrazione ecc.) e alla migrazione. A Milano ha origini più antiche e variegate. In Emilia ha l'aspetto di servizio sociale; è limitato prevalentemente agli anziani e in tal senso già organizzato dalla pubblica amministrazione. Nell'Italia centrale è legato alle città in sviluppo e con presenza industriale [...] Nell'Italia meridionale è poco presente» (*ibidem*, pp. 430-431). A oggi ancora non ci si può avvalere di un censimento esaustivo e di una stima precisa sulla reale distribuzione degli orti nelle aree urbane e metropolitane dei principali centri italiani. È pur vero, come si faceva cenno, che si va sempre di più nella direzione di una loro regolamentazione, così come ci dimostrano alcune realtà nel nostro paese. Si pensi, a titolo esemplificativo, all'esperienza messa in atto dalla città di Ferrara che, nel tentativo di coinvolgere in maniera più significativa i cittadini e le istituzioni, ha prodotto un nuovo regolamento comunale che consente agli abitanti riuniti in associazioni o a enti e aziende del territorio di gestire in maniera condivisa aree verdi, attraverso la «manutenzione ordinaria, riconversione e manutenzione, creazione di orti urbani» (*Regolamento per l'adozione di aree verdi pubbliche...*, 2008, p. 4). Le linee guida del progetto sono animate dalla volontà di responsabilizzare i cittadini sul valore del territorio e sulla necessità di una sua consapevole valorizzazione. In quest'ottica l'elemento ortivo viene interpretato come una misura di sviluppo locale per la promozione di qualità paesistica. A livello regionale, l'Emilia-Romagna ha dimostrato di sapere avviare un processo di modificazione paesistica, capace di cogliere le dinamiche del cambiamento territoriale, adottando nuove modalità di *governance* sicuramente più orientate alla promozione di progetti locali di valorizzazione. Esemplificativo è il Progetto Pays.DOC «Buone pratiche per il paesaggio», che analizza i differenti paesaggi regionali e getta particolare luce sulle realtà paesistiche emergenti, con un'attenzione precipua ai temi dell'agricoltura urbana e ai nuovi paesaggi costieri (Fucci, Ingersoll e Sassatelli, 2007). A Milano, tra i numerosi esempi di orti «formalizzati», si può annoverare la realtà del Parco Nord, con un'estensione di circa 600 ettari, che già alla fine degli anni Ottanta poteva vantare la presenza di circa 35 orti attrezzati e regolamentati. Di qui, la successiva pubblicazione (con delibera 18/00 del 21/12/00 e più recenti modifiche) del «Regolamento degli Orti». Al suo interno si possono annoverare gli Orti Suzzani, Orti Manzoni, Orti Leopardi, Orti Empoli, Orti Cesari, Orti Borromeo, Orti Bologna, Orti Bassini, Orti Adriano, assegnati a pensionati e a chi, non titolare di pensione, ha oltre 60 anni d'età. A Torino, dove la tradizione degli orti si lega soprattutto al movimento migratorio riconducibile agli anni del *boom* economico, è stato sottoscritto il protocollo d'intesa siglato da Italia Nostra, ANCI e Coldiretti nel 2008, sottolineando la necessità di un riconoscimento degli orti in quanto «realtà sociale, urbanistica e storica». Ne sono stati formalizzati circa 350, a dispetto di ancora numerose aree, lungo le rive del Sangone, ai laghetti Falchera, al Villaretto e al Castello del Drosso, gestite abusivamente (<http://www.ecodallecitta.it/notizie.php?id=109236>). Anche per Torino, sebbene sia stato pubblicato un regolamento degli orti, non è stato ancora realizzato un censimento esaustivo di quelli abusivi e non, per conoscerne la distribuzione complessiva sul territorio, le dimensioni, gli assegnatari/gestori, la scelta culturale eccetera.

ti hanno sottoscritto un protocollo d'intesa, nel 2008, per tracciare una linea comune d'intenti da condividere per la creazione o la conservazione di un orto, laddove già esistente. Tra i principali obiettivi: la considerazione degli «orti urbani come realtà sociale, urbanistica e storica di primo livello sottraendoli ad eventuali situazioni di marginalità e degrado; lo sviluppo di progetti di qualità sugli orti da parte dei soggetti pubblici e privati; la valorizzazione della qualità delle varie attività ad essi riconducibili; l'attribuzione di valore ai luoghi di destinazione «contro il degrado, il consumo di territorio e per la tutela dell'ambiente; la tutela della memoria storica degli orti favorendo la socialità e la partecipazione dei cittadini e la relativa aggregazione; lo scambio di esperienze e la collaborazione tra pubblico e privato» (http://www.italianostra.org/wp-content/uploads/2010/06/orti_urbani_protocollo.pdf).

Una linea comune, dunque, che risponde pure a delle «regole etiche» appositamente elaborate per condividere una scelta progettuale che all'orto riconosce la possibilità di assumere il ruolo di elemento ordinatore di un paesaggio che si trova ancora in una situazione di «precaria indecisione» (8).

In linea generale, al di là degli intenti specifici del progetto in questione, gli orti urbani vengono ridefiniti e rivalutati in quanto risorsa di importante valore strategico per la riqualificazione ambientale e sociale di alcuni contesti di particolare degrado. La risposta nostrana alla «degenerazione» dei paesaggi, alla loro perdita di senso può essere, quindi, rappresentata anche dalla microrealtà paesaggistica dell'orto – non più relegato al ruolo di *hortus conclusus* – che diviene luogo della complessità e della pluralità degli usi e delle relazioni (9).

Nell'ambito delle questioni sin qui delineate, particolarmente emblematico può essere considerato il caso di Roma. La città, sin dalle origini, lega la sua storia a quella della sua campagna – l'ampiamente noto territorio dell'Agro Romano – sollecitando il costituirsi di una fitta trama di scambi e rapporti reciproci tra le due entità. Entità apparentemente distinte nella fisionomia, che nella sostanza hanno rappresentato un'unica realtà storicamente, culturalmente e socialmente determinata, dai connotati ora oppositivi ora convergenti.

La più macroscopica frattura che determina uno squilibrio nel legame sinergico tra i due elementi si manifesta a partire dal secondo dopoguerra con l'affermarsi di un significativo e crescente processo di espansione urbana sul territorio rurale, con

(8) Si tratta del progetto «Orti urbani: una realtà nazionale», che interessa il territorio della nostra Penisola con il coinvolgimento di diverse città tra cui: Assisi, Foligno, Genova, Savona, Lugano in Teverina (TR), Ostuni, Padova, Roma, Santa Giusta (OR), Sant'Anatolia di Narco (PG). Per alcuni contesti il progetto è ancora in una fase preliminare.

(9) Dall'orto alla «città degli orti» progettata dall'architetto Aldo Cibic, secondo il quale essa è ciò che si potrebbe definire «un parco abitato o un eco-village, cioè un luogo situato nelle immediate vicinanze della città e raggiungibile con un treno locale, provvisto solo di costruzioni «leggere», alimentato da fonti energetiche rinnovabili, dove è possibile svolgere una serie di attività a basso impatto ambientale: coltivare direttamente un orto [...] Lo scopo però non è quello di costruire un parco tematico, una Disneyland ecologica, ma di innescare dei comportamenti sostenibili sia a livello economico che a livello sociale e urbanistico» (Cibic e Cibic & Partners, 2006, pp. 27-28).

il conseguente consumo degli spazi agricoli, a vantaggio di una disarticolata crescita della città. L'erosione dei contesti rurali viene definendosi con ritmi incalzanti, tutta a favore della costruzione del sistema insediativo e infrastrutturale, il più delle volte al di fuori delle norme dettate dalla pianificazione. Il territorio, in altre parole, ha subito una profonda modificazione, agli inizi poco percettibile, poi con progressive accelerazioni – da realtà territoriale a vocazione essenzialmente agricola a spazio di rapida urbanizzazione – causando principalmente una consistente perdita di risorse ambientali e una marginalizzazione dell'agricoltura. Con l'espansione demografica e il consolidarsi del processo di inurbamento, si determina una pressione insediativa sull'Agro senza precedenti, finendo per sottrarre spazi prima dedicati unicamente all'attività agricola, il cui peso socioeconomico è via via venuto meno. C'è da considerare pure che con l'annessione di Roma al nuovo Stato unitario si gettano le basi per l'avvio di quel processo di smembramento e parcellizzazione delle tenute, determinando il passaggio dalle proprietà latifondistiche a una proprietà di terreni edificabili ⁽¹⁰⁾. È l'inizio di una importante fase di lottizzazione dei terreni da parte dei proprietari e la conseguente espansione degli insediamenti abusivi, ai quali il Comune ha tentato di rimediare negli anni attuando una programmatica politica di perimetrazione. L'effetto dell'avvenuta parcellizzazione fondiaria, che ha risparmiato ben poche proprietà terriere, è leggibile, come già evidenziato, nell'erosione delle aree agricole, che hanno progressivamente ceduto alla disordinata e disarticolata crescita della città, la quale si è sviluppata tra abusivismo e legalità, inglobando frange sempre più esterne dell'Agro e rinunciando a realizzare una reale continuità insediativa. Si è definito, quindi, un paesaggio strutturato sulla base di un tessuto urbano intensamente frastagliato e «in cui le aree agricole e seminaturali si insinuano in profondità nei cunei lasciati liberi dall'urbanizzazione» (IRES, 2000, p. 24). Al di là di questa struttura territoriale che ricalca i confini amministrativi del Comune capitolino, si estende un ampio territorio agricolo variamente e intensamente coltivato, che contempla l'insieme dei comuni che circondano la città e nel quale si conservano pure importanti elementi di vegetazione naturale.

Del resto, nonostante l'intensa urbanizzazione che la città ha vissuto, essa ancora conserva il suo aspetto rurale, con la sua piuttosto estesa superficie agricola, le sue aree verdi protette, di pregnante valore ambientale e culturale, la cui salvaguardia sembra essere obiettivo del «neonato» PRG di Roma, varato nel 2006 ⁽¹¹⁾.

(10) All'indomani dell'unificazione, la Campagna Romana si presentava ancora dominata dal disordine idraulico, incentrata su un'economia latifondista in cui il pascolo era nettamente prevalente, e da una generale fragilità della rete infrastrutturale. Vaste unità fondiari, dunque, dominavano il territorio, articolate in grandi estensioni di patrimoni fondiari concentrati nelle mani di pochi, tra laici e religiosi: solo tre, infatti, erano i proprietari che ancora possedevano, insieme, più di un quarto delle terre coltivate (il principe Borghese, il Capitolo di San Pietro e l'Ospedale di Santo Spirito).

(11) Nell'ambito della rete ecologica assumono, dunque, un ruolo preminente le aree a vocazione agricola, che hanno una notevole estensione all'interno del territorio comunale (la superficie agricola ammonta a circa 52.000 ettari), e le aree naturali protette, «che nel loro complesso costituiscono un vero e proprio sistema, unico nel suo genere a livello europeo». A esse si lega pura una straordinaria ricchezza floristica e faunistica di cui Roma può giovare (Giuntarelli, 2007, p. 377).



Figg. 3 e 4 – Gli orti urbani di Garbatella

Fonte: foto dell'autrice

L'Amministrazione comunale, infatti, partecipa a diversi progetti di riqualificazione dei tessuti urbani slabbrati e frammentari, non unicamente dedicati agli aspetti funzionali e produttivi, quanto piuttosto a un recupero e a una valorizzazione delle vocazioni ambientali e storico-culturali del paesaggio, mediante le quali attuare una ricomposizione identitaria delle aree urbane e agricole.

Una svolta in tal senso possono essere considerate, quindi, le disposizioni del Piano, in base alle quali l'Agro Romano diviene parte integrante del «sistema ambientale» ⁽¹²⁾ e assume il ruolo fondamentale di risorsa per la riqualificazione urbana sostenibile ⁽¹³⁾. Esso viene anche «definito e interpretato come «Rete ecologica» finalizzata a garantire la conservazione della biodiversità. La Rete ecologica è pertanto un elaborato prescrittivo di pianificazione ambientale, con il quale si intende preservare le caratteristiche dei sistemi ecologico territoriali, unitamente ai processi evolutivi della specie e dei territori agricoli, delle aree protette, dei reticoli idrografici [...] Il Sistema ambientale e la sua gestione in chiave di rete ecologica configurano una sostanziale «sostenibilità» del nuovo PRG di Roma [...] e prevede di connettere i grandi sistemi ambientali delle aree agricole e protette con i parchi e le grandi ville storiche della città edificata» ⁽¹⁴⁾ (Degli Effetti e Mirabile, 2007, pp. 48-49). In particolare la rete ecologica comprende aree di rilevanza naturalistica con la presenza di emergenze ecologiche, aree agricole e di verde attrezzato e ville storiche: un sistema complesso e funzionale «che connette il patrimonio ambientale della città in un *unicum* senza soluzione di continuità [...] Quindi, aree verdi aperte, non edificate o parzialmente edificate che nel loro insieme rappresentano una superficie di circa 86.000 ha, pari al 67% dell'intera superficie del Comune di Roma» (Giuntarelli, 2007, p. 374).

La centralità della rete ecologica assicura uno sviluppo sostenibile della città, considerata nella complessità delle sue relazioni, e, quindi, una diffusa qualità urbana in un'ottica di recupero, nella sua più completa accezione di ripristino, del paesaggio della dispersione insediativa, che poco posto ha lasciato alle aree verdi e agricole. «A ribadire [infatti] il concetto di sostenibilità, negli [ambiti] della Rete ecologica sono state previste una serie di limitazioni e/o esclusioni agli interventi di nuove edificazione o di trasformazione del territorio», contro il degrado e la perdita dei caratteri paesaggistici (Degli Effetti e Mirabile, 2007, p. 50).

(12) Il sistema ambientale, che viene meglio specificato e soprattutto integrato in particolare nei tessuti urbani, mediante la «rete ecologica», nell'ambito della stesura finale del nuovo Piano regolatore, trova tuttavia una significativa anticipazione con il Piano delle Certezze (1995). «Il suo carattere anticipatore è dato dai suoi contenuti: da un lato concludere l'operazione di definizione del sistema ambientale dall'altro rispondere ad alcune questioni ereditate» (Marcelloni, 2003, p. 99).

(13) «Il sistema ambientale, come base di una città sostenibile, è una delle scelte strategiche su cui poggia il nuovo Piano Regolatore di Roma» (Giuntarelli, 2007, p. 375).

(14) «Il Piano introduce una visione dinamica della politica della tutela dell'ambiente. Ridotto drasticamente l'uso del suolo, ogni progetto di trasformazione e modernizzazione della città deve essere non solo compatibile con l'ambiente ma deve contribuire a valorizzare e sviluppare una vera e propria rete ecologica. Dal centro alla periferia, dai grandi parchi alle sponde dei fossi, dall'Agro romano alle rive dell'Aniene, la componente ambientale diventa un tema centrale del Piano, al punto da condizionare e definire le regole per qualunque trasformazione nella città» (Comune di Roma, 2008).

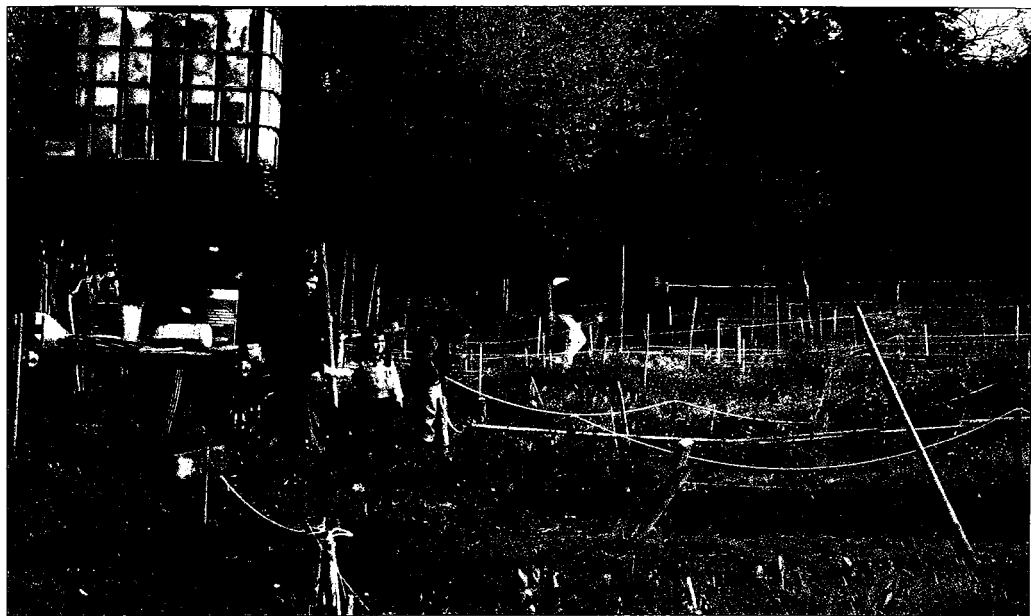


Fig. 5 – L'orto del Parco Regionale dell'Appia Antica

Fonte: foto di Valentina Ferrari

Nella consapevolezza dell'opportunità delle scelte operate dal Piano, che mira a integrare, mediante l'adozione di un'adeguata politica di valorizzazione, gli spazi aperti nel nuovo scenario urbano, puntare sulla programmazione degli orti può apparire una scelta significativa, in grado cioè di contribuire alla riqualificazione funzionale dei tessuti slabbrati della città diffusa; delle aree agricole private della loro identità storica. Spazi, un tempo dominio incontrastato dell'amenità e «latifondistica» Campagna Romana, oggi frutto dell'ibridismo città-campagna, dall'aspetto morfologico disgregato, che per riacquistare senso e identità devono riuscire a ristabilire il giusto equilibrio tra conservazione dell'ambiente agricolo, preservando i valori storico paesaggistici, e la dimensione urbana.

In tal senso, la risposta della città è stata alquanto propositiva, riuscendo a realizzare, in maniera spontanea, diversi siti adibiti a orti, frutto di una gestione comunitaria, che sorgono in contesti marginali e abbandonati, in cui possono anche trovarsi strutture di interesse storico-culturale (casali, forti militari, torri, cappelle ecc.). Di fronte a questa libera iniziativa dei cittadini, il Comune ha inaugurato alcuni nuovi orti e ne ha messi in cantiere molti altri che andranno a sorgere negli spazi agricoli all'interno delle aree protette della Campagna Romana ⁽¹⁵⁾.

(15) Proposta, questa, che proviene da Legambiente Lazio e dall'Assessorato all'Agricoltura della Regione Lazio.

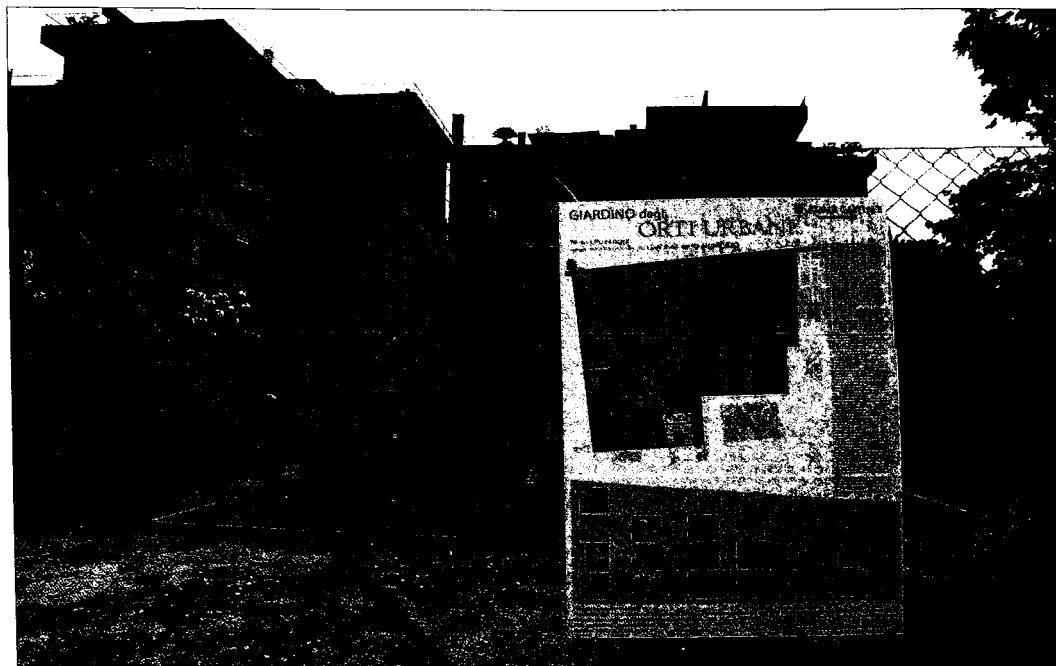


Fig. 6 – *Giardino degli orti urbani a Tor Tre Teste*

Fonte: foto dell'autrice

Un progetto, questo, al quale ha lavorato Legambiente Lazio, su incarico dell'Assessorato all'Agricoltura della Regione Lazio, che nelle intenzioni originarie avrebbe dovuto monitorare lo stato dell'agricoltura nelle aree protette, con particolare riguardo al territorio romano. Nel suo successivo sviluppo, il programma ha focalizzato l'attenzione sulle aree protette gestite dall'Ente Regionale Roma-Natura (inserite in un sistema che comprende, all'interno del territorio del Comune di Roma, 9 Riserve Naturali, istituite con la legge regionale 29 del 6 ottobre 1997; 2 Parchi Regionali, precedenti all'istituzione di RomaNatura; 3 Monumenti Naturali e un'Area Marina Protetta, con Decreto del Ministero dell'Ambiente del 29 novembre 2000), sul Parco Naturale Regionale di Veio e sul Parco Regionale dell'Appia Antica, per proporre un rilancio significativo delle aree agricole disseminate su queste realtà territoriali ⁽¹⁶⁾, privilegiando la creazione di orti urbani, gestiti dai cittadini o dalle associazioni. Un modo per contribuire al recupero di valori ambientali e culturali tipici della nostra Campagna, che testimonia quanto

(16) Molte di queste aree naturali, infatti, oltre a conservare presenze antropiche di una certa rilevanza, testimonianze archeologiche di diverse epoche – ville storiche, monumenti, casali – mostrano ancora una significativa vocazione agricola.

ancora sia importante l'agricoltura per una città come Roma, che a lungo è stata oggetto di disarmonie territoriali, conseguenti all'innescarsi del processo di urbanizzazione diffusa. Una strategia d'intervento che si rivolge ai contesti urbani «a rischio» e, al tempo stesso, mira a un «ripristino» dell'attività agricola laddove è venuta meno.

Sebbene, dunque, il Comune capitolino stia dimostrando una indiscutibile sensibilità nei confronti dell'agricoltura urbana e periurbana, come modalità di sviluppo dinamico di particolari aree critiche dell'Agro Romano, ancora numerosi sono gli orti informali e non disciplinati, che rimandano a una tradizione orticola riconducibile agli anni Sessanta del secolo scorso. Solo tra il 2003 e il 2006 l'Unità Operativa Promozione dell'Agricoltura di Roma Capitale ha dato avvio a un primo censimento – il «Censimento degli orti spontanei nel territorio del Comune di Roma dentro il G.R.A.» – che, tuttavia, è stato interrotto prematuramente. Le prime informazioni raccolte ci rivelano, comunque, che i siti individuati «nella loro varietà di forme, dimensioni e ubicazione, possono essere attribuiti a tre tipologie principali: siti storici di grandi dimensioni, siti giovani di dimensioni minori, siti giovanissimi di minore rilevanza per numero di orti e dimensioni» (Roma Capitale, 2011, p. 22). La maggior parte degli orti spontanei sorge lungo gli argini dei fiumi, le ferrovie, nei fossati: in altri termini in aree a forte connotazione marginale ⁽¹⁷⁾. Alla luce di ciò si spiega il motivo per cui ancora non si riesce ad averne una stima precisa in termini di quantità, dimensione e tipologia. Tuttavia, nelle intenzioni dell'Amministrazione Comunale c'è la volontà di completarne il censimento, di favorirne il riconoscimento, così come di sostenere le recenti iniziative promosse dalle associazioni e dai privati, nel tentativo di trovare una «mediazione tra istituzioni e sfera informale» (*ibidem*, p. 26).

Il primo parco a orti urbani a essere stato inaugurato, per il quale si è messa in atto la strategia di mediazione cui si è fatto cenno, è quello di Fosso di Bravetta, nel XVI Municipio (delimitato da Via della Consolata), che comprende un'area di un'ampiezza ragguardevole, sulla quale sorgono un cospicuo numero di orti coltivati secondo criteri biologici ⁽¹⁸⁾. Altra iniziativa altrettanto significativa è la realizzazione, da parte del Parco Regionale dell'Appia Antica, di un orto nella Valle della Caffarella, che nel breve periodo dovrebbe estendere la propria superficie. Si tratta di un orto didattico, realizzato nell'ambito dei lavori di riqualificazione dedicati alla Valle, con l'obiettivo di testimoniare alcuni degli elementi peculiari del paesaggio agrario dell'antichità. In tal senso, il luogo è stato organizzato ricorrendo all'allestimento di un certo numero di strutture con finalità chiaramente diversificate, in modo tale da creare uno spazio sicuramente polifunzionale.

(17) Nell'ambito del progetto «Zappata romana», relativo al territorio del Comune di Roma, di cui è stato incaricato lo Studio Urban Architecture Project (UAP), gli orti «non vigilati» risultano circa 65. A essi debbono aggiungersi le nuove realtà che nascono per iniziativa dei privati e dell'associazionismo.

(18) Agli inizi degli anni Ottanta del Novecento, si trattava di un contesto coltivato abusivamente, sempre a destinazione ortiva. Solamente nell'estate del 2010, il Comune capitolino lo ha recuperato, in virtù di una importante opera di ristrutturazione degli spazi e di dotazione di strutture e servizi.

Più «urbani» gli orti del quartiere Garbatella (XI Municipio), sorti in un'area la cui destinazione è rimasta incerta per anni (tra i vari progetti, il Comune aveva prospettato la possibilità di destinarla a parco pubblico), con la finalità ultima di fronteggiare le continue pressioni e sollecitazioni della speculazione edilizia ⁽¹⁹⁾. Da non trascurare l'EutOrto (XI Municipio), un progetto sociale dei lavoratori Agile ex Eutelia Information Technology di Roma, presso l'Istituto Tecnico Agrario «G. Garibaldi», che si propone come un vero e proprio microcosmo paesaggistico nel quale l'attività dell'uomo si fonde in maniera sostenibile con i ritmi della natura. Nel frattempo, si attendono i due orti promessi dal sindaco di Roma, nel cuore della città, al Campidoglio, e gli orti, in via di ultimazione, nella Tenuta del Cavaliere, nell'Azienda Castel di Guido e a Via Giustiniana. Si tratta di un progetto che è stato possibile avviare in virtù di un finanziamento della Regione Lazio, che ha previsto di destinare una superficie di circa 5.000 m² ad appezzamenti ortivi la cui gestione ricadrà sui cittadini inseriti nel sistema dell'associazionismo. Un'altra iniziativa, realizzata sempre con il contributo della Regione (fondi straordinari del 2008), è l'inserimento di un'area a orti nel Parco Tor Tre Teste (Via del Pergolato) che, tuttavia, a oggi sembra essere stata sospesa ⁽²⁰⁾.

In prospettiva, tra le varie attività per incentivare l'agricoltura urbana nel Comune di Roma, si prevede in via prioritaria di approvare la proposta di delibera per il «Regolamento per la realizzazione e la gestione di orti urbani nel territorio di Roma» e, al tempo stesso, di aumentare il numero di *farmer's markets* con annessi orti, facilitando così la creazione della filiera corta ⁽²¹⁾.

A conclusione di queste considerazioni viene da chiedersi se il fenomeno preso in esame risponda effettivamente a un bisogno reale della collettività, a un'aspirazione per una società eco-sostenibile o piuttosto sia il frutto di una moda effimera e, come tale, passeggera. In verità, come è stato ampiamente testimoniato, gli orti urbani sono tutt'altro che una novità degli ultimi anni: a seconda delle cronologie e dei contesti territoriali, hanno assunto significati diversi, funzioni varie e hanno strutturato lo spazio con modalità differenziate.

Forse, molto più semplicemente, essi rappresentano un modo per l'essere umano di territorializzare la Natura, di farne realtà territoriali nelle quali i luoghi esprimano il senso e il valore del paesaggio. Assurgono a microcosmi complessi dalla forte caratterizzazione paesistica, non ripiegati su loro stessi, al contrario, aperti al ri-conoscimento collettivo, nei quali la contrapposizione dialettica città-campagna finisce per annullarsi: i due termini del binomio, fondendosi e integrandosi vicendevolmente, riacquistano valore e significato.

(19) Attualmente l'area, gestita da Legambiente e da una serie di famiglie, le quali si sono assunte l'impegno di condividere la conduzione degli orti, è in fase d'espansione: è previsto, infatti, un ampliamento della superficie da destinare agli orti.

(20) Ma non è tutto qui; molte altre ancora sono le realtà orticole già presenti a Roma, di cui alcune in divenire. A tale riguardo si consulti il sito www.zappataromana.net.

(21) Attualmente la UO Promozione dell'Agricoltura di Roma Capitale ha contribuito ad avviare l'attività di due *farmer's markets*: uno a Testaccio e un altro, più recente, a Corviale.

In altre parole, dinnanzi a uno scenario in cui agli spazi interstiziali, in attesa di urbanizzazione, si alternano aree agricole e naturali, la risposta «ortiva» va nella direzione di una scelta di valorizzazione attiva dei «paesaggi della contemporaneità», capace di celebrarne la diversità in tutte le sue manifestazioni ⁽²²⁾.

Se, tuttavia, intervenire in maniera consapevole e sostenibile sul territorio implica un miglioramento della qualità paesaggistica, è pur vero, d'altra parte, che bisognerebbe fare attenzione a non cadere nell'eccesso opposto, vale a dire nella smisurata artificializzazione del territorio e perdita dell'identità della trama paesistica. È sicuramente sostenibile recuperare aree agricole o spazi periurbani, mettendo a frutto le potenzialità che possono esprimere e riconoscendo in essi una varietà di funzioni e destinazioni d'uso, ma al tempo stesso, sarebbe pure opportuno talvolta farsi da parte e assumendo il ruolo dello spettatore – come ci ha insegnato Eugenio Turri (1998) – godersi anche quegli spazi semplicemente liberi dal *continuum* urbano, quei paesaggi seminaturali che la città ha voluto risparmiare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGNOLETTI M., *Introduzione. Caratteristiche e stato di conservazione del paesaggio storico*, in AGNOLETTI (2011), pp. 5-103.
- AGNOLETTI M. (a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- ARCA M., *Città e campagna in una prospettiva sistemica. Dal potere centrale come controllo sociale al potere come produzione sociale*, in M. BELARDINELLI e P. CARUSI (a cura di), *Roma e la sua Provincia (1904-1914). Poteri centrali, rappresentanze locali e problemi del territorio*, Roma, CROMA-Università degli Studi Roma Tre, 2008, pp. 183-189.
- BERNETTI I., *Il parco agricolo come strumento di sviluppo rurale nel territorio periurbano*, in FANFANI (2009), pp. 55-65.
- BIANCHI E., *L'orto urbano nella realtà territoriale italiana: un contributo di ricerca*, in CRESPI (1982), pp. 29-68.
- BLASI G., *Politiche, strumenti ed incentivi pubblici per la promozione dell'agricoltura multifunzionale*, in FANFANI (2009), pp. 67-72.
- BLOCH M., *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1977 (2ª ed.).
- CAPRIA A., *Superamento dell'abusivismo: indicazioni normative*, in CRESPI (1982), pp. 399-426.

(22) È bene, però, non trascurare un dato fondamentale: ognuna di queste iniziative, per trasformarsi in azione progettuale veramente efficace e «autosostenibile», come scriverebbe Alberto Magnaghi (2000 e 2010), deve poter contare anzitutto sul riconoscimento della collettività. Senza il coinvolgimento attivo della società locale, tali realtà finiscono per essere trascurate, ritornando quindi all'originario stato di degrado.

- CAZZOLA A., *I paesaggi nelle campagne di Roma*, Firenze, Firenze University Press, 2005.
- COMUNE DI ROMA, DIPARTIMENTO PROGRAMMAZIONE E ATTUAZIONE URBANISTICA, *PGR vigente – 4 Rete ecologica*, 2008 (consultabile in www.urbanistica.comune.roma.it/prg-vigente-4.html).
- CIBIC A. e CIBIC & PARTNERS, *Microrealities: A Project about Places and People*, a cura di L. Tozzi, Milano, Skira Edizione, 2006.
- CRESPI G. (a cura di), *Orti urbani: una risorsa*, Milano, FrancoAngeli, 1982.
- CRESPI G., *Conclusioni*, in CRESPI (1982), pp. 427-438.
- DARDEL E., *L'uomo e la Terra. Natura della realtà geografica*, a cura di L. Copeta, Milano, Unicopli, 1986 (ed. orig. 1952).
- DEGLI EFFETTI M. e M. MIRABILE, *L'integrazione della rete ecologica nel Piano regolatore del Comune di Roma*, in *Qualità dell'ambiente urbano. IV Rapporto APAT. Edizione 2007. Focus su La Natura in città. Approfondimenti ed esperienze di buona gestione delle aree verdi e della biodiversità in aree urbane*, Roma, APAT, 2007, pp. 47-50 (consultabile in <http://www.isprambiente.it/it/pubblicazioni/stato-dellambiente/Focus-su-La-Natura-in-citta>).
- DEMATTEIS G., *Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali*, in P. BONORA (a cura di), *SLoT Quaderno 1*, Bologna, Baskerville, 2001, pp. 11-30.
- DEMATTEIS G. e F. GOVERNA, *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- FANFANI D., *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*, Firenze, Firenze University Press, 2009.
- FANFANI D., *Introduzione. Ripensare politiche, piano e progetto nel territorio agro urbano*, in FANFANI (2009), pp. 15-30.
- FANFANI D. e A. MAGNAGHI, *Il parco agricolo, un nuovo strumento per la pianificazione del territorio aperto*, in MAGNAGHI e FANFANI (2010), pp. 15-33.
- FUCCI B., R. INGERSOLL e M. SASSATELLI (cura di), *Agricoltura urbana: dagli orti spontanei all'Agricivismo per la riqualificazione del paesaggio periurbano*, Regione Emilia-Romagna, Assessorato alla Programmazione e Sviluppo Territoriale, 2007 (consultabile in <http://territorio.regione.emilia-romagna.it/paesaggio/pubblicazioni-1/AU.pdf>).
- GAMBI L., *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 5-59.
- GAMBI L., *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, in L. GAMBI, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 149-174.
- GAMBINO R., *Conservare, innovare: paesaggio, ambiente, territorio*, Torino, UTET, 1997.
- GAMBINO R., *Introduzione*, in P. CASTELNOVI (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Torino, IRES Piemonte, 2000, pp. 3-19.
- GIUNTARELLI P., *La natura in città: i parchi di Roma come prolungamento della Campagna nella trama urbanizzata*, in F. SALVATORI ed E. DI RENZO (a cura di), *Roma e la sua Campagna. Itinerari del XX secolo*, Roma, Società Geografica Italiana, 2007, pp. 370-392.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *Il paesaggio rurale da paradigma scientifico a progetto di sviluppo locale*, in ZERBI (2007), pp. 47-80.

- IRES, *La caratterizzazione socio-economica ed ambientale dell'Agro Romano. Rapporto intermedio della ricerca ADAPT*, 2000 (consultabile in www.ires.it/files/Rapporto%20Sviluppo%20Locale%20Sostenibile%20Agro%20Romano.pdf).
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- MAGNAGHI A., *Pianificazione e sviluppo rurale: il progetto per la bioregione della Toscana centrale*, in FANFANI (2009), pp. 35-54.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- MAGNAGHI A., *Il ruolo dei paesaggi rurali storici nella pianificazione territoriale*, in AGNOLETTI (2011), pp. 111-120.
- MAGNAGHI A. e D. FANFANI, *Patto città campagna. Un progetto di bioregione per la Toscana centrale*, Firenze, Alinea, 2010.
- MARCELLONI M., *Pensare la città contemporanea. Il nuovo piano regolatore di Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- PALAZZO A.L., *Campagne urbane. Paesaggi in trasformazione nell'area romana*, Roma, Gangemi Editore, 2005.
- POLI D., *Introduzione. Trasformazioni paesistiche*, in D. POLI (a cura di), *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità. Casi, riflessioni, studi sul senso del paesaggio contemporaneo*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2002, pp. 7-21.
- Rapporto annuale 2009. I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, Roma, Società Geografica Italiana, 2009.
- Regolamento per l'adozione di aree verdi pubbliche della città di Ferrara. Linee guida per la creazione di orti in ambito urbano e periurbano*, 2008 (consultabile in www.cronacacomune.it/lib/d.php?c=lort1).
- ROMA CAPITALE, DIPARTIMENTO TUTELA AMBIENTALE E DEL VERDE-PROTEZIONE CIVILE, *Relazione sullo Stato dell'Ambiente. Agricoltura*, 2011 (www.comune.roma.it/PCR/resources/cms/documents/RSA2011_Agricoltura.pdf).
- SALVATORI F. e E. DI RENZO (a cura di), *Roma e la sua Campagna. Itinerari del XX secolo*, Roma, Società Geografica Italiana, 2007.
- SALVATORI F. e L. SPAGNOLI, *Il paesaggio agrario negli scenari odierni*, in C. CENCINI, L. FEDERZONI e B. MENEGATTI (a cura di), *Una vita per la geografia: scritti in ricordo di Piero Dagradi*, Bologna, Pàtron, 2009, pp. 285-296.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2010 (ed. orig. 1961).
- TASSINARI P. (a cura di), *Le trasformazioni dei paesaggi nel territorio rurale: le ragioni del cambiamento e possibili scenari futuri. Approfondimenti interdisciplinari per la salvaguardia, la gestione e la pianificazione*, Roma, Gangemi Editore, 2008.
- TURRI E., *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.
- VALENTINI A., *Paesaggi di limite: una categoria progettuale per i paesaggi periurbani*, in G. FERRARA, G.G. RIZZO e M. ZOPPI (a cura di), *Paesaggio: didattica, ricerca e progetti 1997-2007*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 127-137.
- ZERBI M.C. (a cura di), *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*, Torino, Giappichelli, 2007.

SITOGRAFIA

www.ambienteterritorio.coldiretti.it

www.areacentrodemocratico.com

www.campagnamica.it

www.ecodallecitta.it

www.urloweb.com

www.zappataromana.net

CONTEMPORARY LANDSCAPES AND NEW PLANNING: THE URBAN VEGETABLE GARDENS EXPERIENCE IN ROME. – The concept that lies at the basis of this paper is the awareness of the different solutions that could be given by each administration to realize a sustainable regeneration of urbanized lands. In the following pages, the main intention is to reflect on the choices made by the city of Rome to make the most of its rural heritage. Farm parks, urban vegetable gardens, farmer's markets, educational farm-houses: there are many ways to meet the new requirements of a territory's administration that tries to avoid the «urban focused» tendencies of planning, sharing instances of innovation, development and participation. In particular, if we focus the attention on participation, stimulating social integration in the planning logic – «participative democracy» – we can favour the protection and «rehabilitation» of places and landscapes. The selected subject, which is considered through the perspective of rural space's rarefaction, suggests a reflection on the meaning that the urban vegetable gardens can have as an «instrument» to regenerate the urban contexts, exposed to a continuous urbanization process. The creation of the urban vegetable gardens can represent the right choice to guarantee the required integration between the agricultural productive use and the urban and environmental aims. Thus, the most internal or marginal areas could be seen as resources to assure an enduring quality of landscape.

Roma, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Consiglio Nazionale delle Ricerche

luisa.spagnoli@uniroma2.it